

IL PLUSVALORE dell'unità

Ciò che unisce fa nuove tutte le cose, mantenendo la diversità

di **Giancarlo Biguzzi**

docente di Sacra Scrittura all'Università Urbaniana e al Pontificio Istituto Biblico

L'isola di Utopia

Tommaso Moro pubblicò nel 1516 la sua *Utopia* (il titolo latino è lungo 16 parole), pietra miliare nella storia delle dottrine politiche. Moro vi delineò i tratti dello Stato ideale, ambientandolo nell'isola che appunto chiamò *Utopia* (cioè Non-Luogo), termine che poi è entrato nel linguaggio comune. Perché in quello Stato fosse evidente l'uguaglianza come legge fondamentale, Moro auspicava fra l'altro che tutti, autorità e sudditi, uomini e donne, vestissero un abito della stessa foggia e dello stesso colore. Nella letteratura inglese Moro



avviò una vivace e feconda tradizione «utopistica», e non c'è dubbio che per la cultura universale sia stato un grande profeta e teorico della convivenza umana. Ma fu grande non certo per avere suggerito che tutti indossassero lo stesso egalitario grembiule. Che grigiore nelle nostre piazze, negli stadi, nei teatri, nelle feste paesane o a carnevale e dovunque... se

tutti vestissero uguale! Anche Paolo non voleva suggerire nulla di simile quando scrisse: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina» (Gal 3,22), frase che secondo Peter Stuhlmacher sarebbe il vertice dell'ecclesiologia paolina.

La diversità pensata come contrapposizione

La prima contrapposizione, quella tra Giudeo e Greco, era posta dai Giudei. Sentendosi all'ombelico della terra come tende a fare ogni popolo, i pochi milioni di Giudei chiamavano tutti gli altri «le genti», considerandoli poi impuri e senza Dio (Ef 2,12). I Greci invece si contrapponevano ai barbari, e in particolare agli Sciti (popolo delle coste oggi bulgare del Mare Nero) che, dall'alto della propria cultura, ritenevano ignoranti e sempliciotti: «Non vi è Greco o Giudeo... barbaro, *Scita*, schiavo, libero» - scrive Paolo in un testo parallelo (Col 3,11). Anche i Romani dividevano in due il mondo: come facevano i greci, mettevano i barbari al di fuori dell'impero, mentre all'interno escludevano prima i non-italici, e poi i non-*cives*.

Il criterio per includere o escludere dal proprio cerchio era culturale per i Greci e politico-economico per i Romani. Quello dei Giudei era religioso e, come rivelano le parole rivolte a Pietro da Paolo nell'episodio di Antiochia, presupponeva pesanti giudizi e pregiudizi: «Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori» (Gal 2,15).

La seconda differenza presa di mira da Paolo è quella che contrappone liberi e schiavi. Nel mondo della schiavitù antica le felici eccezioni non mancavano e forse addirittura erano numerose: molte iscrizioni o raffigurazioni tombali rivelano l'esistenza di relazioni affettuose tra padroni e schiavi. Ma la guerra di Spartaco e le altre insurrezioni servili della storia antica dicono che i rapporti erano più spesso quelli dell'astio implacabile da una parte e della crudeltà ancora più implacabile e spietata dall'altra. Di conseguenza era frequente la fuga dello schiavo: «Sono fuggito. Se mi riconduci al mio padrone Zonino, riceverai una moneta d'oro», diceva la scritta su di un collare da schiavo conservata in un museo di Roma. Se poi lo schiavo si faceva riacciuffare, poteva subire l'amputazione degli arti, l'impressione a fuoco della scritta "FUG" (abbreviazione di "FUGITIVUS") sulla fronte, o finire in pasto alle murene (pesci carnivori) della piscina di casa.

Sulla terza differenza, quella tra uomo e donna, nei millenni si sono incrostate ingiustizie e violenze per superare le quali ancora oggi si lotta. L'episodio evangelico dell'adultera dice che, dei due sorpresi in flagranza, solo la donna è perseguita e giudicata meritevole di morte. Ma una formula non egualitaristica è scivolata giù perfino dalla penna degli evangelisti al momento di chiudere le narrazioni dei pani: «senza contare le donne e i bambini».

Le differenze che secondo Gal 3,28 non esistono più sono evocate da Paolo anche in 1Cor 12,23 e, come s'è intravisto, in Col 3,11, ma sull'argomento molto altro si può ricavare dai testi del NT.

Per il binomio «Giudeo-Greco», lo stesso Paolo dice in Gal 2 che ci si accordò perché egli si dedicasse ai Greci, e Pietro e Giacomo ai Giudei (vv. 7-9): l'annuncio non doveva dunque eliminare gli uni o gli altri destinatari né le differenze tra di essi, ma illuminarne le peculiarità con l'unica luce del Cristo. L'Epistola agli Efesini distingue con insistenza tra il «noi» dei giudeo-cristiani (fra cui l'autore si colloca) e il «voi» degli etnico-cristiani, anche qui senza abolire le peculiarità dei due tronconi della Chiesa antica.

Per il binomio «libero-schiavo», scrivendo al padrone Filemone circa lo schiavo Onesimo che gli rimanda, Paolo gira e rigira, chiede e insinua... ma non sa che cosa realmente proporre («He did not know what to suggest», Barclay). Ormai gli interpreti concordano: Paolo non chiede l'emancipazione di uno schiavo che aveva arrecato un danno economico all'azienda solo perché nel frattempo l'aveva conquistato alla fede in Gesù: la cosa sarebbe stata ingiusta e offensiva per i compagni di schiavitù che in casa non avevano fatto danni o guasti.

Per il binomio «uomo-donna», in 1Cor 11,2-16 Paolo scrive che la redenzione ha dato ai due

generi uguale salvezza («Di ogni essere umano il capo è Cristo»), ma che la redenzione non ha abolito la creazione: l'uomo è uomo, uomo deve restare, e uomo deve mostrarsi nelle assemblee di preghiera e di profezia, così come, specularmente, la donna deve restare donna e tale mostrarsi nelle medesime assemblee.



Nuove creature

Certe differenze sono cadute, dice Paolo, e tutti ormai si è «nuova creatura»: «Non è infatti la circoncisione che conta né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (Gal 6,15), «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura. Le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). È passato dunque ciò che è vecchio nella relazione tra Greco e Giudeo, tra libero e schiavo, tra uomo e donna, perché ora il Cristo è ombelico del mondo. Ma l'ulivo e la vite non danno olio o vino in Groenlandia, ed è meglio che un italiano non chieda un piatto di maccheroni in un ristorante sul Mar Baltico. Per questo Gen 10 tesse l'elogio dei 70 popoli, con le loro regioni e lingue, così come a Pentecoste, per opera dello Spirito Santo, Parti Medi ed Elamiti... udivano l'annuncio apostolico nella propria lingua. Paolo insomma tesse l'elogio dell'unità in Cristo, e non dell'abolizione delle diversità. La virtù più grande non è l'uniformazione, ma l'unità nella varietà. Come l'unità dei colori nell'arcobaleno.